

# «Si dia l'inverso».

## Soluta componantur

Tommaso Di Francesco

Finché esisterà per il poeta la necessità di scrivere nelle *Note* il riferimento materiale, l'occasione precisa dei versi che propone, fino a quel giorno converrà prendere l'autore sul serio. E come non prendere sul serio un autore come Franco Fortini che, in fondo a *Composita solvantur* trova necessario non solo spiegare che il titolo del suo ultimo libro di poesie del febbraio 1994 (Franco Fortini ci lascerà nell'ottobre dello stesso anno) altro non è che l'epigrafe sul monumento funebre di Francis Bacon (alchemicamente: «che si dissolva ciò che è composto»); ma anche situare subito nel tempo storico la raccolta che più gli preme e che informa l'intera raccolta. «Le *Canzonette del Golfo* sono del 1991. In quell'anno – scrive – oggi quasi fatta dimenticare, una operazione di “polizia” tra il Golfo Persico e Baghdad ammazzò centinaia di migliaia di persone, aprendo nuova era nelle relazioni internazionali...».

Per dire che la poesia di Franco Fortini, se di sicuro non è riconducibile a nessun autobiografismo e tantomeno a cronachismo delle gesta, rappresenta però una sorta di cuneo temporale capace di trasmigrare attraverso le epoche, tra passato, presente e futuro, chiamando a raccolta tutti i “defunti” cioè – come spiegherà in *Dei confini della poesia* del 1986 – «il passato medesimo». E soprattutto si compone e dissolve nella scelta definitiva della sola misura dei versi, della loro metrica e spaziatura, del loro limite sulla pagina bianca; sapendo – ecco il punto – e non misconoscendo che in un altrove vicinissimo si consuma un conflitto concreto e materiale che dilacera

la funzione stessa del poeta. Quello della condizione mondiale della guerra, che si ripropone perché avanza da una condizione di pace falsa e surreale. La realtà della guerra del resto non è mai stata marginale nella sua esperienza di vita e soprattutto nel suo lavoro. Anzi, è stata fondativa, fin da *Fogli di via* del 1946, dove l'accento era ancora ermetico, la voce corale e piena di una ontologia ricostruttiva, passando per l'esplicito *I cani del Sinai* del 1967, fino appunto a *Composita Solvantur*, dove l'«opera chiusa», dolorosa e intima, apre voragini di luce dentro se stesso e per tutti noi.

Luce dentro se stesso. Perché la sezione *Sette canzonette del Golfo* si apre, non a caso con *Ah letizia*, sulla privata letizia del mattino, dove nemmeno lontanissime sirene riescono a rovinare una pace domenicale «È la pace del vecchietto» e dove l'unico turbamento del giardino rimirato è la sola scoperta di una scia di formiche che attentano pere mature. È l'istantanea di una giusta impotenza e separatezza. Che apre il sipario alla seconda e più famosa *Lontano, lontano...* «Lontano lontano si fanno la guerra / il sangue degli altri si sparge per terra. / io questa mattina mi sono ferito / a un gambo di rosa, pungendomi un dito». Questi versi straordinari sono stati più volte messi in relazione con la lontananza delle notizie che dal mondo ci arrivano magneticamente, per radio e tv; in buona sostanza alla lontananza dal reale attraverso lo spettacolo dei massmedia. Ma non è tanto e solo questo. È la lontananza da noi stessi, malamente vicini al mondo solo nei nostri piccoli, quotidiani versamenti di sangue. Invece imparagonabili alla condizione di guerra, alla cenere e alle macerie costanti. A seguire cinque poesie in aperta contraddizione fra loro: ancora squarci minimali nella cantilena *Se la tazza e in Aprile torna...* dove perfino «godono pepsi cola gole ignude. I ragazzi le annusano»; contrapposte alle tre poesie *Gli imperatori, Come presto...* e alla conclusiva *Se mai laida...* Qui, mentre primeggiano «gli imperatori dei sanguigni regni», non resta che bearsi di «un'aperta veduta e i chiusi inchiostri / che gloria certa serbano ai poeti». E nello stesso tempo in cui «le battaglie dei popoli estrani / che mai sono in confronto all'eterno, all'eterno degli ippocastani...?» ecco che esplode, negli ultimi versi conclusivi la disperazione che solo la poesia può avvertire e significare: «Dove volgi ansia fedele? / A che vomito mi voti, cara meta che non ho?».

Luce per tutti noi. Troppo infatti si è commentato sul fatto che Franco Fortini nel componimento della sezione seguente, *Considero*

*errore*, quasi abbia voluto far autocritica sull'ironia usata, teatralizzata, per sottolineare ormai la distanza dalla tragicità della guerra, come quando interrogandosi sul "che fare?", rispondeva: «Potrei sotto il capo dei corpi riversi / posare un mio fitto volume di versi?». E quasi non ci si è accorti che quel presunto mea culpa è pieno invece ancora di una attesa positiva e di un'altra possibilità; e che c'è un'altra poesia, appena precedente, che torna proprio sul segreto della sezione e dell'intero *Composita solvantur*. Perché in *Ancora sul Golfo* il poeta torna a definire quanto sia nuova l'epoca che si è aperta con la guerra come sequenza ininterrotta, permanente, e stavolta senza più alternativa e opposizione. Lui, pure protagonista consapevole di tante mobilitazioni e verità per il Vietnam e la Palestina. Scrive infatti: «Tanta speranza s'apra / ai vivi di quaggiù [...] / finché striduli / cardini della terra / cantino e azzurri avvampino / i mondi della guerra». Così "azzurri" da avvampare in un nuovo lessico che istituisce la guerra come necessità perfino "umanitaria"; a tal proposito nel febbraio del 1994 mi inviò per telegramma un suo epigramma sulla trasformazione in atto che diceva: «Ora piangono per i morti di Sarajevo / tutte le lacrime che per Baghdad non hanno versato».

Il lascito è uno solo: insistere sulla lontananza vuol dire svelare la possibile speranza. Sempre citando la *Nota* necessaria in fondo al libro. Scrive infatti Franco Fortini: «l'augurio qui assunto a titolo "Composita solvantur": si dissolva quanto è composto, il disordine succeda all'ordine (ma anche, com'era nel vetusto precetto alchemico, si dia l'inverso)». Diremmo allora: soluta componantur, si ricomponga quanto è dissolto.